

**GLOBALIZZAZIONE** • Merloni vuole chiudere e licenziare a Torino per prendere i soldi dal governo polacco

## Il patto di Varsavia delle lavastoviglie Indesit

Loris Campetti

**P**rimo atto, prendono i soldi per rilevare un prestigiosissimo marchio in crisi avvalendosi dei contributi del governo italiano. Secondo atto, una ventina d'anni più tardi, vanno ad aprire stabilimenti in Polonia e prendono i soldi dal governo di Varsavia ma a una condizione: devono assumere quasi mille lavoratori in loco. Terzo atto, arriva la crisi e la preventivata crescita della domanda di lavastoviglie - un elettrodomestico tutt'altro che decotto - viene a mancare e allora i nostri capitani coraggiosi annunciano la chiusura di uno stabilimento italiano «per ragioni di competitività e costi». Stiamo parlando del re degli elettrodomestici, Vittorio Merloni, sette stabilimenti in

Italia più quelli delocalizzati nell'est Europa. Lo stabilimento che vorrebbe sacrificare per rispettare quello che Giorgio Airaudò, segretario torinese della Fiom, chiama «il patto di Varsavia», è quello di None alle porte di Torino. 600 dipendenti da sacrificare per portare la produzione di lavastoviglie a Radomsko per non perdere i soldi del governo polacco (si parla di oltre 20 milioni di euro).

Se così stessero davvero le cose, come sembra, sarebbe uno scandalo, addirittura impensabile perché il responsabile sarebbe un imprenditore finora noto per la sua «responsabilità sociale», magari un po' paternalista ma di una pasta ben diversa di quella del fratello Antonio, contoterzista globalizzato anche lui nel settore degli elettrodomestici. «Vorremmo sapere se le

cose stanno davvero così», ci dice Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom, al termine della manifestazione che si è tenuta ieri davanti alla prefettura di Torino, non senza un ruvido intervento della polizia contro centinaia di lavoratori. «Vittorio Merloni rifiuta persino di prendere in considerazione ipotesi alternative alla chiusura di None, e per fare che cosa? Una pura delocalizzazione sostenuta dai fondi polacchi». Un bell'esempio di Europa, alla faccia dei lavoratori, su cui si tenta di scaricare le contraddizioni di una crisi affrontata con misure protezionistiche stato per stato. «Uno scandalo se le cose stessero davvero così», ripete Landini annunciando per il 20 marzo uno sciopero unitario indetto da Fim, Fiom e Uilm che coinvolgerà tutti gli stabilimenti (naturalmente quelli ita-

liani) della Indesit, con una manifestazione nazionale a Torino.

La Indesit, uno dei due marchi italiani più prestigiosi nel settore elettrodomestici insieme alla Zanussi, era passato nelle mani di Merloni a metà degli anni Ottanta, mentre la Zanussi veniva mangiata dalla multinazionale svedese Electrolux. L'arrivo dell'imprenditore marchigiano nel Torinese era stato salutato come un passo essenziale per costruire un'alternativa all'automobile (la Fiat stava attraversando una delle sue crisi cicliche). Merloni fece suo il marchio, più forte della stessa Ariston che già deteneva, e le cose non sono andate male, fino all'annuncio improvviso della chiusura di None. Airaudò, come i 600 lavoratori Indesit, non si arrende: «Non moriremo per il patto di Varsavia».